

## Come una donna interpreta il ruolo dell'interprete

di Tiziana Valtolina

“La curiosità è femmina” recita un proverbio. Per interpretare una cultura, curiosità e immaginazione tornano utili. Essere curiosi porta a osservare i dettagli di quello che accade, a fare domande e a sperimentare le risposte, l’immaginazione a ripensarsi continuamente.

Comprendere un’altra cultura è “un incessante fare e disfare i fatti e le idee”<sup>1</sup>. È come una partita a scacchi: azzardiamo le mosse più complesse dopo aver studiato gli spostamenti dell’avversario e immaginato le possibili direzioni che la partita potrà avere. Vedo un tizio che parla con una gallina. Io occidentale penso che sia pazzo, uno zande ritiene che stia interrogando un oracolo<sup>2</sup>. Tradurre un discorso degli Azande sugli oracoli significa imparare non solo come esprimono che cosa stanno facendo quando consultano l’oracolo, ma *in che cosa consiste* consultare l’oracolo. Noi occidentali, non *usando* la nozione di “oracolo”, non possiamo comprenderla. Capire che l’altro non è uguale a noi, però, non ci fa andare molto avanti nel gioco della traduzione. Pensare che io non sono l’altro e comprendere me stesso per comparazione e differenza con l’altro, giocando lo stesso gioco linguistico, è invece più interessante. Siamo diversi: se questa diventa una consapevolezza dell’interprete e del nativo, probabilmente la distanza comincerà a farsi meno forte, fino a portare a tentativi occasionali di accordo<sup>3</sup>.

L’ideale sarebbe far entrare la società studiata dentro di sé, e non solo nel proprio taccuino<sup>4</sup>. Una totale immedesimazione però è impossibile: il continuo curiosare, fare domande, fotografare, trascrivere e interpretare fa sì che l’interprete non sia mai del tutto dentro la cultura che studia.

Le proprie caratteristiche personali restano sullo sfondo: il modo di ridere, salutare, arrabbiarsi, i nostri vestiti e il fatto di essere uomo o donna non possono passare inosservati.

Margaret Mead scriveva:

“L’antropologo cerca di avvicinarsi il più possibile alla gente del luogo. Un antropologo maschio andrà a caccia e pesca con gli uomini, un antropologo donna prenderà in braccio i bambini, intreccerà collane di fiori, infilerà perline, farà cestini”<sup>5</sup>.

Essere uomo o donna cambia quindi il modo di vedere le cose? Forse no, per la genetica. Forse sì, per l’oggetto di studio.

Le donne ricercatrici, che accompagnano i colleghi nello studio di una popolazione, condividono la stessa cultura accademica, ma osservano cose diverse. Usando poi

---

<sup>1</sup> C. Geertz, *Oltre i fatti*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 141-143

<sup>2</sup> Gli Azande sono una popolazione dell’Africa centrale. Chi ne fa parte è chiamato zande.

<sup>3</sup> M. Kilani, *L’invenzione dell’altro*, Dedalo, 1997, pp. 22-24

<sup>4</sup> Consiglio dato ai colleghi da Evans Pritchard in *Introduzione all’antropologia sociale*, Laterza, Bari, 1971.

<sup>5</sup> M. Mead, *Popoli e paesi*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 80

# scrivere donna

l'intuito e la capacità di adattamento, riescono ad avvicinarsi al mondo femminile, anche se distante dal loro.

È banale dire che raccontare una cultura è sempre mostrarla sotto una certa luce. Meno ovvio pensare che, se ci fossero stati solo antropologi uomini, i resoconti sulle popolazioni studiate sarebbero stati diversi. Non per mancanza di curiosità o sensibilità da parte loro, ma perché sarebbe mancato il punto di vista delle donne studiate, restie in generale ad aprirsi agli stranieri, tanto più se uomini. Sarebbe così mancata una pedina nel gioco della traduzione da una cultura a un'altra.

Una donna che interpreta una cultura non assicura che venga raggiunto il senso di quello che viene detto. Permette però di conoscere altri punti di vista, preclusi all'interprete uomo.

Viviamo in una ragnatela di esperienze e informazioni: dobbiamo selezionarle, determinare cosa sono, come vengono usate e perché.

Più mosse conosciamo per giocare questa partita, più chance abbiamo di comprendere gli altri. Questo non significa ridurre gli altri a copia di noi stessi o ignorarli se distanti da noi, ma rafforzare la nostra immaginazione per capire cosa ci sta di fronte.

"Immaginare la differenza (che, naturalmente, non significa inventarla, ma renderla evidente) resta una scienza di cui noi tutti [donne o uomini] abbiamo bisogno"<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> C. Geertz, *Antropologia e filosofia*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 103